

■ **la memoria**

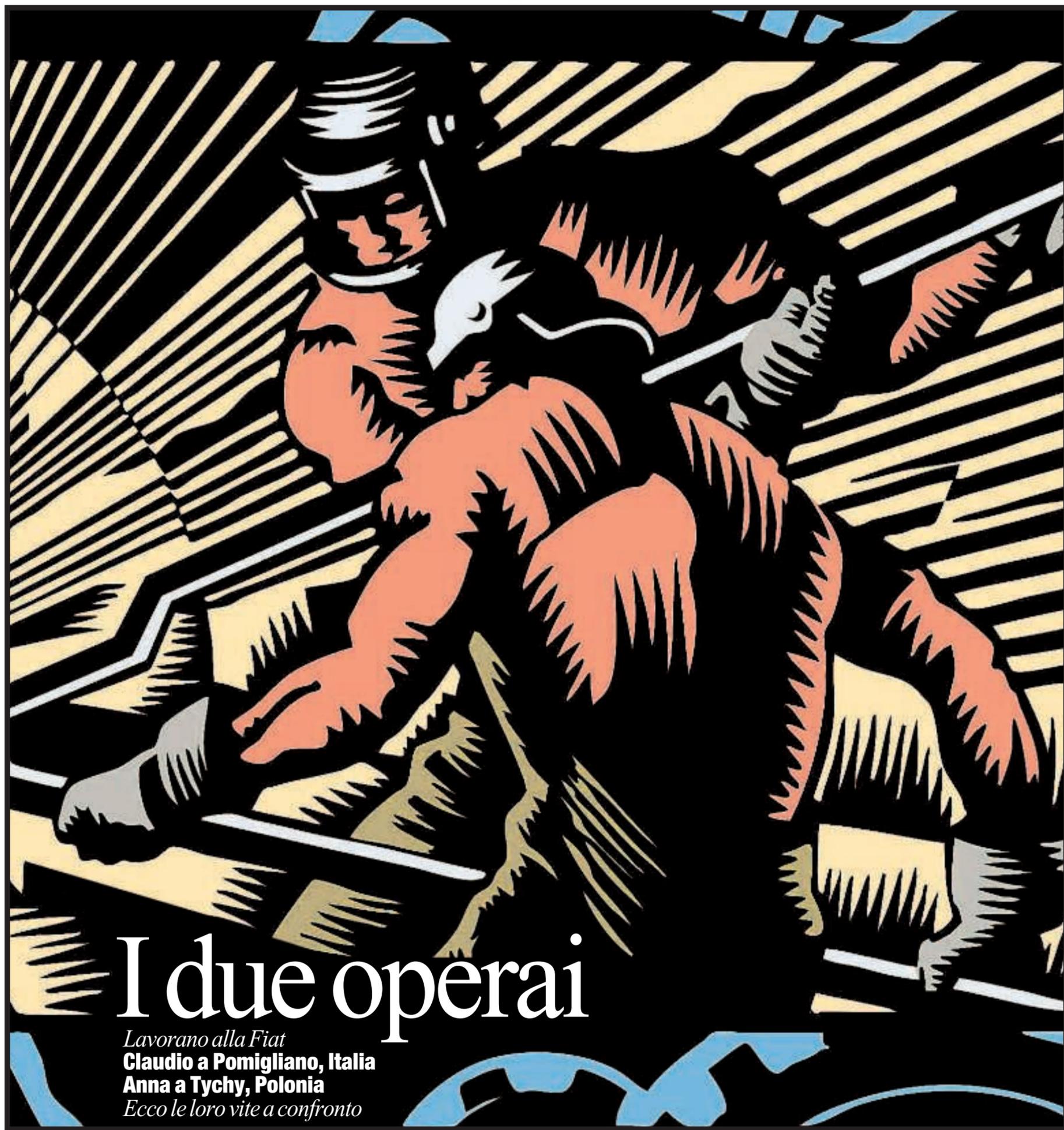
L'ultimo mistero del bandito Giuliano

ATTILIO BOLZONI

■ **cultura**

Salgari, o il profumo dei Nagatampo

PIETRO CITATI



I due operai

Lavorano alla Fiat
Claudio a Pomigliano, Italia
Anna a Tychy, Polonia
Ecco le loro vite a confronto

JENNER MELETTI

POMIGLIANO

Anche oggi la tuta grigia e bianca resta piegata su una seggiola. «Ventidue mesi di cassa integrazione. Da quasi due anni andiamo a lavorare una settimana al mese. E adesso, questa battaglia che ci ha mandato su tutti i giornali...». Claudio Arturo Millocca, 31 anni, sposato, due figlie di 8 e 14 anni, è uno dei 5.200 operai di Pomigliano. «E sono orgoglioso di esserlo. Ma non è più come un tempo, quando in fabbrica c'erano i nostri genitori, gli operai erano l'aristocrazia e volevano cambiare il mondo. Io sono orgoglioso di me stesso: lavoro bene e mi guadagno lo stipendio. Un lavoro di fino, in quello che chiamiamo "l'ospedale delle verniciature". Togli le imperfezioni, con una macchinetta ad acqua che elimina i "brufoli". Le Alfa che costruiamo costano 30.000 euro, debbono essere perfette».

(segue nelle pagine successive)

ANDREA TARQUINI

TYCHY

«**B**envenuti, ecco la nostra casa. Mi chiamo Anna, lavoro in Fiat da sette anni». Gentile e vivace, la signora dai capelli argentati operaia di Fiat Auto Poland. «Scusate il disordine, ho fatto il turno di notte, mi sono appena tolta la tuta blu e stasera l'indosserò di nuovo. Mia figlia Dominika, 13 anni, ha la festa per la fine dell'anno scolastico. Sono tornata alle 7 dalla fabbrica, ho aiutato mia figlia a vestirsi e truccarsi, avviato la lavatrice, poi la cerimonia a scuola, poi cucinerò, farò le pulizie, e alle 22 si ricomincia. Tante ore senza sonno, pazienza. Soldi in più in busta paga. Se sono felice? Mi fa felice la famiglia. E anche il lavoro: è duro, ma mi piace. Abbiamo solo paura del futuro, dei tagli. Non voglio neppure pensare a dire addio alla Panda. Per noi quell'auto vuol dire futuro».

(segue nelle pagine successive)

■ **spettacoli**

Lanterne magiche, l'infanzia del cinema

FRANCIS FORD COPPOLA e MICHELE SMARGIASSI

■ **isapori**

Gamberi, duttilità pronta in tavola

LICIA GRANIELLO e MARINO NIOLA

■ **l'incontro**

Leslie Caron, mi aspetta Broadway

LAURA PUTTI

la copertina

I due operai

La sveglia alle cinque. La fabbrica. L'incubo disoccupazione. Una famiglia da mandare avanti. Pochissimi svaghi. Claudio Arturo Millocca e Anna Kolodynska hanno parecchie cose in comune. Ma lui lavora alla Fiat di Pomigliano, Italia. Lei alla Fiat di Tychy, Polonia. In mezzo un'azienda che li mette a confronto e ne misura la produttività

Claudio. "Ero fiero della mia tuta blu"

JENNER MELETTI

(segue dalla copertina)

Dieci anni e quaranta giorni nella più grande fabbrica del Sud. «Lo so bene, si chiama Giambattista Vico, ma solo qualche impiegato la chiama così. Per tanti, noi siamo quelli della Fiat e basta, i più anziani ci chiamano "quelli dell'Alfa sud". Io e quelli della mia generazione diciamo: "Andiamo al lavoro", e basta. Cinque anni al montaggio, cinque in verniciatura. All'inizio, in montaggio, facevo le porte delle Alfa 145 e 146, poi la 156. Montavo i cristalli, le guarnizioni... In verniciatura sto bene, anche perché nel nostro "ospedale" non ci sono polveri, fumo, puzza. E soprattutto c'è la soddisfazione di lavorare cercando la perfezione. I guai e la sbadataggine del passato? Allora l'Alfa era statale, quando sono arrivato io c'era già la Fiat».

Sveglia alle 5, quando c'è il primo turno, dalle 6 alle 14. «Io mi metto la tuta già a casa, i miei abiti li metto in una borsa per cambiarmi quando esco. Su otto ore, il nostro corpo lavora per 6 ore e 50 minuti. Ci sono due pause di 15 minuti — il tempo per un caffè e per andare in bagno — e una di 10. Poi il pranzo in mensa dalle 11 alle 11,30, due euro di spesa e mangi abbastanza bene. Alle 14 esci dal reparto (inizia il secondo turno che arriva alle 22) e vai a fare la doccia. Hai mezz'ora di tempo per uscire dallo stabilimento. Lo stipendio era buono, quando si lavorava: con gli assegni familiari per le figlie e l'anzianità arrivavo a 1.400 euro. Ora, con la cassa integrazione, si va dai 900 ai 1000 euro al mese, assegni compresi. Dipende da quanti giorni riesci a lavorare».

Claudio Millocca, iscritto alla Fim-Cisl, ha votato sì al referendum. «Mi sono iscritto alla Cisl perché ho incontrato un delegato di reparto, Pasquale Amendola, che nei primi mesi mi è stato molto vicino e mi ha dato i giusti consigli. Credo alle persone, più che alle sigle. Anche noi, come gli operai di un tempo, vorremmo cambiare il mondo. Ma dobbiamo guardare in faccia la realtà. I diritti dei lavoratori sono sotto attacco e noi non siamo certo felici. Ma poi ti guardi intorno e scopri che altri lavoratori sono stati lasciati a casa e nessuno ha parlato di loro perché non fanno parte di una realtà industriale forte come la Fiat. Parli con i tuoi amici e scopri che fanno gli idraulici, i muratori, i pizzaioli in nero, lavorano 12 ore al giorno solo quando sono chiamati e non hanno né ferie né contributi».

L'operaio polacco, secondo la Fiat così bravo e così produttivo, sta diventando un incubo. «Ma come si fa a fare confronti? La situazione non è uguale nemmeno fra Nord e Sud dell'Italia. Ai

"Le macchine che costruiamo noi costano, debbono essere perfette. La sbadataggine è roba passata, quando l'Alfa era statale"

quella solidarietà familiare, già sarei in miseria. Non posso fare confronti con lo stipendio polacco. Bisognerebbe sapere come riesce a vivere con il suo salario, cosa riesce a comprare. Io so che quando avevo la busta paga normale, una volta al mese si andava in pizzeria e adesso nemmeno quello. Le vacanze le fanno le figlie solo perché i miei genitori abitano al mare. In dieci anni, come famiglia, non siamo mai andati in vacanza. Adesso è già un'impresa mettere assieme un piatto di pasta a mezzogiorno e un secondo, con pollo o maiale, alla sera. Comunque, c'è anche un lato positivo: qui devi essere bravo a crescere i figli. Spieghi loro che invece di tre paia di scarpe ne basta una e che deve anche durare. E quando chiedono qualcosa, anche piccola, la risposta è sempre la stessa: adesso non possiamo, speriamo domani».

Anche dopo il referendum il futuro non sarà facile. «Ci hanno già detto che a luglio faremo

lo "svuotamento": finiremo cioè tutte le vetture presenti in fabbrica. Poi per un anno ci saranno i lavori per costruire i nuovi impianti e noi faremo i corsi di formazione per le nuove catene di montaggio. Dovremo andare a scuola in fabbrica, a nostre spese, con la sola cassa integrazione. Io sono fortunato, abito a Casalnuovo, dieci minuti di auto. Ma c'è chi arriva da Salerno, Benevento, Avellino. E poi dovremo abituarci all'idea di un lavoro diverso. Fino ad oggi abbiamo costruito le Alfa con i sedili in pelle, motori potenti e tutto il resto. Ci hanno detto che dovremo montare le Panda, che rispetto all'Alfa è tutt'altra macchina. Ma ora tutto è incerto».

Cambia in fretta, il mondo delle fabbriche. «Dieci anni fa, quando "quelli dell'Alfa sud" già erano un ricordo, io che entravo in azienda ero poco invidiato. Si sapeva che con l'arrivo della Fiat i ritmi e il clima erano cambiati. Qualcuno che avrebbe potuto entrare ha scelto altre strade. Ma proprio adesso che la classe operaia sta toccando il fondo, che dobbiamo difendere con i denti il nostro posto di lavoro, l'invidia è tornata, anche se tutti sanno che siamo quasi sempre in cassa integrazione. Questo perché attorno a noi c'è il deserto e un giorno dopo l'altro trovi chiusi i cancelli di tante altre aziende. E allora non possiamo fare altro che resistere, sapendo che la bufera non passerà tanto presto. A farci forza è l'orgoglio di un lavoro fatto bene. La indossi volentieri, la tuta, ancora prima dell'alba. Sperando che fra un anno, quando andremo a produrre le Panda o altre vetture, i cancelli restino aperti tutto il mese. Non ci si sente bene, a fare l'operaio una settimana al mese».



FOTO MARIO LAPORTA

ALL'INGRESSO DELLA FABBRICA

Claudio Arturo Millocca, 31 anni, da dieci operaio alla Fiat di Pomigliano. Oggi in cassa integrazione

1000 euro della cassa devo togliere 300 euro d'affitto, e con 700 euro dobbiamo vivere in quattro. Lusso è una parola di cui non conosciamo il significato. Risparmiare qualcosa, soprattutto adesso, è impossibile. Per fortuna qui c'è la cultura della famiglia, i genitori si svenano per aiutare i figli. Al Nord, con gli affitti e i prezzi che ci sono, e senza

L'operaio italiano

Nome e cognome: Claudio Arturo Millocca

Età: 31 anni

Stato civile: sposato, la moglie fa la casalinga

Famiglia: due figlie di 8 e 14 anni

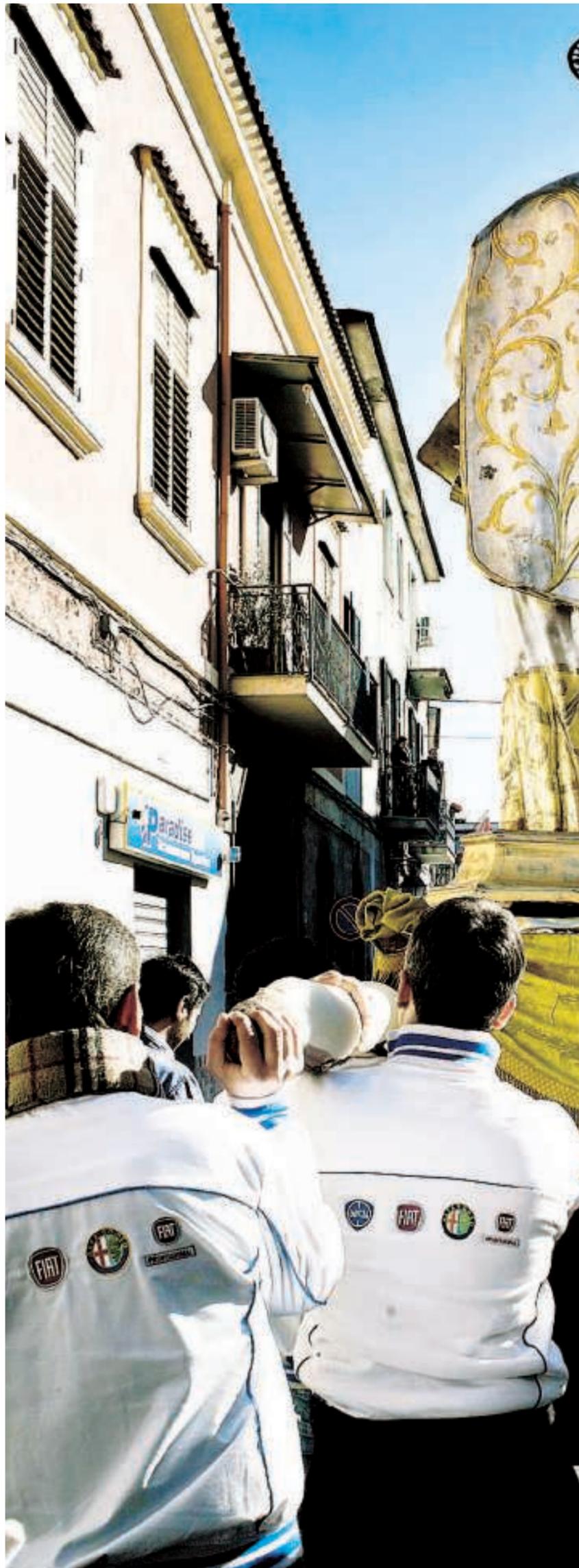
Professione: operaio alla Fiat di Pomigliano da 10 anni e 40 giorni

Stipendio: 1.400 euro al mese (ora in cig 900-1.000 euro al mese)

Casa: in affitto, 300 euro al mese

Auto privata: Fiat Punto

Vacanze: mai da 10 anni (i bambini in ferie dai nonni)



Fiat di Pomigliano d'Arco



Apertura: 1967
Modelli prodotti: Alfa 147, 159, Alfa Gt
Auto prodotte all'anno:
 fino al 2007 (a pieno ritmo) **180.000**
 dal 2008 (in Cig) **35.000**

dipendenti 5.200
Turni settimanali 15
ore settimanali 40
pause 2 da 15'
stipendio medio 1.300 euro

Fiat Auto Poland di Tychy



Apertura: 1975
Modelli prodotti: Panda, 500, 600
Auto prodotte all'anno: **600.000** (a pieno ritmo)

dipendenti 5.800
Turni settimanali 18
ore settimanali 40
pause solo pranzo
stipendio medio 600 euro



Anna. "Qui Panda vuol dire futuro"

ANDREA TARQUINI

(segue dalla copertina)

Anna Kolodynska ha trentacinque anni, segnata dallo stress della catena di montaggio. Sorride energica e cortese, con la dignità di chi ha passato momenti difficili mentre ci riceve nel piccolo e decoroso appartamento. Carta da parati messa di fresco, mobili vecchioti, tetto da riparare. Ma tutto pulitissimo e in ordine, come nelle case degli operai della ricostruzione nella Germania di Adenauer. Robert Kolodynski, suo marito, ha due anni più di lei, e a Fiat Auto Poland è un veterano. Dominika, la figlia tredicenne, ama il karaoke e sogna di diventare attrice. Il piccolo Kuba, che di anni ne ha nove, gioca con la play station. Mentre Edek, il cagnolino di famiglia, abbaia senza sosta.

Eccoci nella Fiat city polacca. Tychy, centotrentamila abitanti, palazzoni grigi dell'era comunista, appena due cinema e tante pizzerie. Troppo poco per i giovani. Molti emigrano a Varsavia o nelle altre città esplose nella Polonia del boom sudcoreano-cinese. Oppure in Irlanda, in Germania, nel Regno Unito. «Sotto il vecchio regime qui erano tutti minatori, come mio padre». Lavoro ben pagato ma brutale, come racconta *L'uomo di marmo* di Andrzej Wajda. «Quando mia mamma è morta, papà ci ha lasciato questa casa popolare, la stessa in cui abitavano loro. Ora vorremmo comprarla, ma stiamo trattando sul prezzo con l'istituto che gestisce il patrimonio immobiliare pubblico».

Il salario medio qui è di 2000 zloty al mese (circa 485 euro). Ma operai qualificati come Anna e Robert, tra scatti, turni di notte e straordinari arrivano a 2800-3200 zloty (680-775 euro). Per comprare una casa popolare bisogna trattare, il prezzo di mercato sarebbe 140mila zloty (34mila euro), e poi fissare gli interessi per il mutuo. «La stiamo rimettendo a posto poco a poco, abbiamo cominciato dai pavimenti e dalle pareti». Squilla il telefono, è Robert, un saluto veloce dalla fabbrica. «Ci dividiamo i turni, mettendo insieme i notturni e i festivi. Quando uno torna l'altro si prepara ad andare. Ma facciamo in modo che ci sia sempre qualcuno di noi in casa, per i bambini». Il lavoro. «È duro, certo. Ho problemi ai tendini e al cuore, e devo stare attenta. Ma l'azienda ha un suo ospedale e la gente ci guarda come fossimo privilegiati. Qui le miniere chiudono, e muoiono in silenzio. E i politici sono lontani. Kaczynski è venuto giusto prima delle elezioni».

Passato e presente si mescolano nel racconto di Anna, mentre Dominika prova allo specchio la camicetta bian-

"Dicono che da voi si sciopera per le partite Non so se sia vero So che qui ci siamo fermati solo una volta e solo per un minuto Quando morì il Papa"



re, non ci possiamo lamentare. Ma non ci possiamo neppure permettere qualche lusso». Mp3 players e dolci per Dominika e Kuba a Natale, «e al massimo qualche serata in pizzeria. A volte mio marito si diverte a cucinare hamburger o stufati, ma forse lo fa solo perché quando ci siamo conosciuti gli dicevo sempre che non ne era capace. Mi sedusse una sera in discoteca, sorridendomi. Lavorava già in Fiat, io invece facevo l'operaia in un postaccio a 700 zloty al mese (170 euro). Per anni ho montato fari e radiatori, ora testo le auto appena uscite di fabbrica: mi piace guidare...».

CON IL MARITO

Anna Kolodynska, 35 anni, da sette alla Fiat Auto Poland, con il marito, Robert, davanti allo stabilimento

ca della festa e ascolta rock su *Mtv*. «Durante il comunismo tutto era diverso. La fabbrica in cui lavoravo era sporca e la Fiat, quando arrivò, pareva un faro nella nebbia: organizzava corsi di formazione professionale, metteva a disposizione alcuni appartamenti. Ora non lo fa più, ma abbiamo le ferie pagate e abbastanza per poter vive-

L'operaia polacca

Nome e cognome: Anna Kolodynska

Stato civile: sposata, il marito lavora in Fiat

Famiglia: due figli di 9 e 13 anni

Professione: operaia alla Fiat Poland di Tychy da 7 anni

Stipendio: 680-775 euro al mese

Casa: in trattativa per acquistare una casa popolare

Auto privata: VW Jetta

Vacanze: sulla costa baltica o brevi gite (i figli in colonia)

Età: 35 anni



lonia, e Fiat paga metà del viaggio. Vacanze all'estero? No, non ce le possiamo permettere, ma viviamo ogni momento libero da famiglia unita».

Risparmiano su tutto, Anna, Robert e gli altri "Fiat people" di Tychy. Lo fanno senza protestare. La memoria dei decenni bui, le granate degli Zomo, i reparti speciali del vecchio regime, lanciate a far strage nei pozzi dei minatori in sciopero, sono ancora davanti agli occhi anche tra i giovani che lasciano Tychy per sempre e a Varsavia, Berlino, Dublino o Londra cercano oggi una nuova vita. «No, nessuno sconto per comprare un'auto Fiat, neppure per quelle usate. Così ci teniamo la nostra Volkswagen Jetta vecchia di diciott'anni, ma cammina ancora. Robert va al lavoro facendo car-sharing con i compagni della catena di montaggio, usano le auto a turno per consumarle meno. Io prendo l'autobus aziendale». Lo spettro è quello dei licenziamenti. «Qui tutti ne hanno paura. La disoccupazione tra noi donne è molto alta, mia sorella si arrangia facendo la parrucchiera a domicilio, altre amiche hanno solo lavoretti da 700 zloty al mese». Verso gli italiani, nessun risentimento. «I più anziani tra noi ricordano quando la fabbrica aprì, e gli italiani vennero da Torino per addestrarci. Oggi i figli dei dipendenti possono partecipare anche a dei viaggi in Italia, e Dominika già sogna quel momento». Sciopero qui è una parola che evoca il mondo di ieri, Solidarnosc, non il presente. «Sentiamo dire che da voi si sciopera per le partite dei mondiali, e non so se sia vero. Ma so che da quando sono in Fiat abbiamo fermato il lavoro una volta sola. Per un minuto, quando morì il Papa».

(ha collaborato Jan Gebert)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La memoria

Cadaveri eccellenti

Per la storia ufficiale e le immagini dell'epoca il "re di Montelepre" venne ucciso il 5 luglio 1950. Ma ora lo studio di altre foto mette in dubbio ogni certezza. E c'è chi chiede di riaprire un'indagine che sembrava ormai morta e sepolta

ATTILIO BOLZONI

Di sicuro c'è solo che è morto. Sono passati sessant'anni e la straordinaria cronaca di Tommaso Besozzi sull'uccisione di Salvatore Giuliano — "Di sicuro c'è solo che è morto", questo era il titolo della copertina de *L'Europeo* — sta per sprofondare nell'abisso Italia, il Paese dove la storia è sempre fatta di misteri e mai di certezze. Quello che viene ricordato da generazioni di reporter come l'articolo «perfetto», la corrispondenza dalla Sicilia che svelava le menzognere ricostruzioni della sbirraglia del tempo sulla fine del bandito, sembra destinato a scivolare fra le oscurità che ancora accompagnano il destino di uno dei siciliani più famosi del secondo dopoguerra. Oggi qualcuno vorrebbe riscrivere anche quella cronaca, cominciando per esempio così: di sicuro c'è solo che (forse) è morto.

Voci ne sono sempre girate nei paesi polverosi che segnano il confine fra le province di Palermo e Trapani, i territori delle scorrerie del "re di Montelepre". Sui suoi sosia, usati alla bisogna. Su una sua seconda vita in quell'America che tanto amava. Eroe nell'immaginario popolare, un Robin Hood mediterraneo che «rubava ai ricchi per dare ai poveri», in realtà Salvatore Giuliano, autoproclamatosi colonnello dell'Esercito Volontario per l'Indipendenza della Sicilia, era un avventuriero nelle mani dei mafiosi e al soldo dei fascisti della Decima Mas riparati nell'isola. Latitante sulle colline di Sagana, Turiddu faceva razzie e scriveva al presidente Truman, venerato, invocato, tutti i potenti di Palermo lo volevano al loro fianco per una causa.

Ma alla vigilia di quest'anniversario — il cadave-

I sosia. Una seconda vita in America. Le voci sulla vera fine di Turiddu non sono mai mancate

re di Salvatore Giuliano è stato ufficialmente ritrovato all'alba del 5 luglio del 1950 a Castelvetrano, e fu il grande Besozzi a scoprire che era stato ucciso altrove e tradito dal cugino Gaspare Pisciotta — le dicerie hanno preso la forma di una lettera che è finita alla questura di Palermo e poi è stata inoltrata alla procura della Repubblica. Datata 5 maggio 2010, la comunicazione ha come oggetto: "Richiesta di indagini".

Lo storico Giuseppe Casarrubea, figlio di uno dei tanti sindacalisti assassinati dalla banda Giuliano, e il ricercatore Mario J. Cereghino, hanno invitato la polizia «a intraprendere un'attività conoscitiva per accertare la vera identità della persona uccisa nel cortile dell'avvocato Di Maria (Castelvetrano) rispondente al nome di Salvatore Giuliano, autore di omicidi commessi in Sicilia nel periodo che va dal 2 settembre 1943 e fino al 5 luglio 1950». Il primo nato e vissuto a Partinico e l'altro argentino giramondo — insieme hanno firmato preziosi volumi sulle vicende siciliane degli Anni Quaranta — sono convinti che «vi siano fondati motivi per credere che il cadavere ritratto nel suddetto cortile e nell'obitorio del cimitero di Castelvetrano, non sia la medesima persona ritratta in decine di fotografie e in un filmato del dicembre 1949...». Poche righe per capovolgere una verità che aveva seppellito già tanti inganni («Chi è stato a tradirlo? Dove è stato ucciso? Come? E quando?», scriveva Besozzi) fabbricati dal Comando Forze Repressive Banditismo.

Nel rapporto numero 213/24 del "Gruppo Squadriglie Centro" il colonnello dei carabinieri Ugo Luca ricordava come un confidente aveva portato in quella notte d'estate lui e il suo reparto a Castelvetrano, «e dopo che era sparito velocissimo», i militari avvistarono «alla luce delle lampade stradali il bandito Salvatore Giuliano che si girò con audacia malgrado il fuoco frontale del capitano Perenze, del brigadiere Catalano e del carabiniere Giuf-



L'ultimo mistero del bandito Giuliano

frida...». Il rapporto del colonnello Luca riferiva ogni fase del conflitto a fuoco con Turiddu, una così minuziosa ricostruzione degli spari — dei «colpi singoli» e delle «raffiche» — che però non coincideva con le ferite ritrovate sul corpo del bandito esposto immobile alla vista del mondo intero. Una messinscena per coprire il tradimento di Pisciotta e, soprattutto, una vera e propria esecuzione del bandito in un altro luogo.

Ma sessant'anni dopo c'è ancora l'ultimo dubbio che s'insinua. Racconta Casarrubea: «Prima di inviare la lettera al questore abbiamo raccolto testimonianze verbali e fotografiche». Immagini che fanno paura, una vicina all'altra. Quelle ripescate in un libro del 1985 e quelle altre di un filmato girato dal cineoperatore Ivo Meldolesi nel dicembre del 1949. «Due uomini forse spac-

ciati per lo stesso uomo», avverte lo storico di Partinico. Il libro, *Storia di Salvatore Giuliano di Montelepre*, è stato scritto per le edizioni palermitane Edikronos da Sandro Attanasio attraverso i ricordi di uno dei protagonisti delle sciagure del dopoguerra, Pasquale Pino Sciortino, l'"intellettuale" della banda e cognato di Salvatore Giuliano per averne sposato la sorella Mariannina. Sciortino fuggì dalla Sicilia nel 1947 e si nascose negli Stati Uniti, in Texas, dove intanto era diventato sergente in una base militare di San Antonio. Scovato dall'Fbi, fu estradato in Italia e dopo un quarto di secolo tornò libero. In quel volume c'erano alcune foto, due in particolare, che ritraevano i sosia del bandito. «E poi ci sono altre immagini da valutare e confrontare con la foto di Giuliano morto: sono quelle contenute in *Guerra Civile 1943-1945-1948*,

il libro di Pasquale Chessa scritto per la Mondadori nel 2005», spiega Cereghino che ricorda quando con l'amico Casarrubea cominciarono ad avere i primi sospetti sulla «presunta morte» di Salvatore Giuliano. In una foto a doppia pagina, su *Guerra Civile* compare un milite della Decima che presenta una «forte somiglianza» con il bandito. E tracce dei rapporti fra Giuliano e fascisti di Salò, i due studiosi le trovarono anche in numerosi documenti desecretati che avevano recuperato negli archivi nazionali di Washington e Londra.

Perché i carabinieri avrebbero sostituito il cadavere del bandito con quello di un altro uomo? Perché avrebbero simulato l'uccisione di Salvatore Giuliano? Tracce di questi interrogativi si ritrovano nelle testimonianze rese al processo della strage di Portella della Ginestra, prime fra tutte quelle

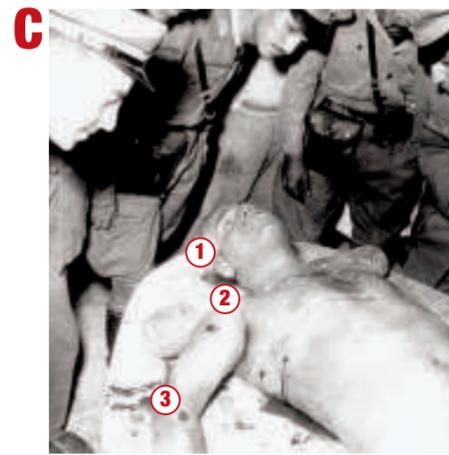
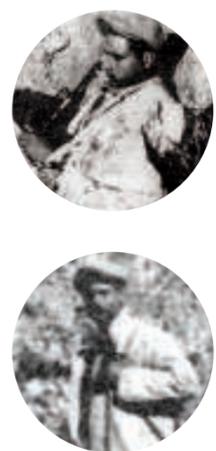


FOTO A E FOTO AA
La prima è stata stampata con negativo invertito, la seconda correttamente. Nella prima, infatti, si può notare:
1. e 2. La fede è a destra e l'uomo scrive con la mano sinistra
3. e 4. L'abbottonatura della giacca e chiusura dei pantaloni invertite

FOTO B
1. Il lobo dell'orecchio è attaccato alla cute del viso
2. Le basette corrono lungo il viso
3. L'assenza di lesioni su avambraccio e deltoide

FOTO C
1. Le basette sono tagliate ad angolo
2. Il lobo dell'orecchio non è attaccato alla cute del viso
3. Ci sono segni di lesioni su avambraccio e deltoide



FOTO D
1. L'extrarotazione del piede verosimilmente causata da frattura del femore
2. I segni di lesività sull'avambraccio e sul deltoide

FOTO E
1. Le basette sono tagliate ad angolo
2. Il lobo dell'orecchio non è attaccato alla cute del viso
3. Ci sono segni di lesività su avambraccio e deltoide

I DOCUMENTI
I documenti sulla banda Giuliano e la Sicilia degli anni Quaranta a cui qui si fa riferimento sono conservati presso l'Archivio Casarrubea di Partinico (Pa). www.casarrubea.wordpress.com

LA SCENA
A sinistra, Salvatore Giuliano cadavere con accanto il suo mitra e la sua pistola sistemati sulla scena "ufficiale" il 5 luglio 1950. Nei due tondi della pagina di destra, i sosia del bandito

spedita a Partinico. Le sue conclusioni medico-legali: «In seguito alla visione delle fotografie e riferimenti tutte appartenere al bandito Giuliano, posso affermare che nella foto A e nella foto B non si evidenziano i segni di lesione di arma da fuoco in regione deltoidea destra e a carico dell'avambraccio omolaterale, che sono chiaramente invece apprezzabili nella fotografia del cadavere in obitorio (fotografia C) e nella fotografia scattata prima dell'ingresso in obitorio (fotografia D)...Un'ulteriore considerazione merita l'osservazione del taglio delle basette. Infatti, mentre nel cadavere della foto B, la basetta destra corre lungo l'arcata mascellare ed è nettamente distanziata dall'orecchio, nelle foto C ed E questa appare più corta e tagliata ad angolo acuto. Un altro particolare da segnalare è quello relativo all'attaccatura del lobo dell'orecchio destro...infatti, mentre nella foto dell'obitorio il lobulo dell'orecchio appare nettamente distanziato (Foto C ed E), nella foto che ritrae il cadavere nel piazzale questo appare unito alla cute del viso (Foto B)...». Il suo verdetto: «Da queste sommarie considerazioni si possono sicuramente esprimere seri dubbi sulla possibilità che le foto portate in visione possano essere attribuite allo stesso cadavere ed allo stesso evento». Conferma oggi il medico legale: «Io non ho mai saputo come è morto Giuliano, ma quelli che ho visto sono sicuramente due cadaveri diversi».

Come finirà questo *affaire* sulla morte del bandito di Montepelpe nessuno può dirlo. Se si aprirà formalmente un'inchiesta giudiziaria oppure no, se gli esperti della Scientifica si metteranno all'opera per visionare le immagini o al contrario lasceranno ai posteri la scabrosa pratica (già troppe sono le indagini complicate di Palermo sulle trattative e sui misteri più recenti), di certo è che dopo più di mezzo secolo Turiddu fa sempre venire i brividi. E' ancora Casarrubea che parla: «Ci sono indizi sufficienti per un'inchiesta e arrivare magari anche ad aprire la sua tomba per eseguire, se mai fosse possibile, un esame del Dna».

Per una nuova indagine la tomba di Salvatore Giuliano sarebbe un buon inizio o forse una brutta fine. Se qualcuno mai deciderà di scoperchiarla, in quest'Italia delle trame chi è disposto oggi a scommettere che là dentro ci siano mai stati i resti di un cadavere?

Furono le cronache di Besozzi dalla Sicilia a smascherare le prime versioni dei carabinieri

“Non ho mai saputo come è morto. Ma so che quelli che ho visto sono due cadaveri diversi...”

sulle mosse dell'ispettore generale di Pubblica Sicurezza Ciro Verdiani, il capo della polizia in Sicilia che aveva promesso a Giuliano un salvacondotto per farlo emigrare in Usa o sull'isola greca di Milo. Vivo o morto, il bandito oramai sapeva troppe cose: tutti lo volevano lontano dalla Sicilia.

Lo storico Casarrubea e il ricercatore Cereghino hanno presentato la loro richiesta confortati anche dal parere di un esperto. Qualche anno fa, sono stati contattati dal professore Alberto Bellocchio, docente di medicina legale all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma, 869 autopsie segnate nel suo curriculum vitae e una curiosità che l'ha portato ad esaminare cinque foto attribuite al bandito. Una è stata scattata nel cortile Di Maria di Castelvetro, le altre sono quelle dell'obitorio del cimitero. Il professore ha compilato una relazione e l'ha

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EVOLUZIONE DEL DESIGN COLTA SUL NASCERE.

È ARRIVATA LA NUOVA GUIDA ARREDAMENTO & DESIGN.
PER SCOPRIRE DA VICINO COME SI EVOLVE IL GUSTO DELL'ABITARE. www.casa.repubblica.it

IN EDICOLA A 9,90 EURO IN PIÙ CON la Repubblica

CULTURA*

Nella Torino dei primi del Novecento l'autore del "Corsaro Nero" spiava lussi a lui negati e lavorava inventando parole e personaggi lontani. Mentre si avvicinano le celebrazioni per il centenario della morte,

pubblichiamo il ritratto che dello scrittore fece nel 1969 Pietro Citati per l'introduzione a un'edizione ormai introvabile de "I misteri della jungla nera" e de "Le tigri di Mompracem"

Paragonandolo a Balzac, il critico lanciava il re del romanzo d'avventura nell'olimpio dei grandi

PIETRO CITATI

N ei primi anni del nostro secolo, Emilio Salgari percorreva i viali e le strade del centro di Torino, come un personaggio provinciale di Balzac i viali di Parigi. Intorno a lui la vecchia città si arricchiva, ostentava lussi mai visti, usciva dal suo guscio sabauda. La Grande Esposizione aveva avuto luogo qualche anno prima; e i merli, le finestre e le torrette del finito Borgo medioevale continuavano a diffondere un'ansia di eleganze neogotiche. La nuova borghesia colmava con oscuri mobili ottocenteschi e con i primi, svelti modelli "liberty" le case folte di tappeti e di ombre: D'Annunzio aveva fondato una piccola colonia di adepti: Bistolfi sculpiva pietre floreali in memoria di avvocati gremiti anzitempo dalla morte; e Giovanni Agnelli e Giovanni Pastore preparavano alla fantasia piemontese altri sfarzi, altre illusioni.

Mentre scendeva la sera, "amica del criminale", come una complice, a passi di lupo: oppure mentre "la diana cantava nelle corti delle caserme" e una un'aurora tremante e verdastra s'avanzava lentamente sopra il Po, il vecchio bohémien si guardava attorno. Spiava quei lussi immaginari che gli erano negati, invidiava la vita che si svolgeva dietro i portoni e le persiane chiuse, sbirciava le meraviglie e i tesori a poco prezzo dietro i vetri polverosi degli antiquari e dei rigattieri. Tornato a casa, con la mente ancora piena di quelle visioni, eccolo rappresentare i due templi del lusso barbarico e del lusso estenuato: la capanna di Sandokan, a picco sul mare di Mompracem, e la cabina della Folgore, dove il Corsaro Nero nascose le sue luttuose eleganze sabaude, i suoi pallori alabastrini e i suoi pizzini finissimi.

«Le pareti sono coperte di pesanti tessuti rossi, di velluti e di broccati di gran pregio, e il pavimento scompare sotto un alto strato di tappeti di Persia, sfolgoranti d'oro. Negli angoli si rizzano grandi scaffali, zeppi di vasi riboccanti di braccialetti d'oro, di orecchini, di anelli, di medaglioni, di preziosi arredi sacri, di perle provenienti senza dubbio dalle famose peschiere di Ceylon, e all'ingiro stanno sparse splendide vesti, quadri dovuti forse a celebri pennelli». «Era un salotto ampio assai, con due finestre sorrette da colonnine corinzie... Nel mezzo si vedeva un comodo letto, pure sorretto da colonnine di metallo dorato: negli angoli degli scaffali di stile antichissimo e dei divani; sulle pareti dei grandi specchi di Venezia con cornici di cristallo... Una grande lampada, di argento dorato, con globi di vetro rosa, spandeva all'intorno una luce strana». Tutta la sua ingenua idea del lusso era lì, in quegli improbabili tappeti di Persia sfolgoranti d'oro: in quelle perle «senza dubbio» di Ceylon; in quelle misere colonnine di metallo dorato, in quegli scaffali di stile antichissimo, in quei quadri di cui la sua incompetenza non osava dichiarare l'autore.

A Torino, nel povero appartamento di borgo Vanchiglia e nella più tarda villetta sulla collina, Salgari inseguì il sogno di una vita bohème, eccitata da una libertà e da una allegria egualmente fittizie. Dai ricordi del figlio Omar ci viene incontro un personaggio di eterno goliardo, chiassoso, ridanciano, esuberante, che costringeva tutti i suoi famigliari, e perfino la donna di servizio, a tirare di scherma; e organizzava burlesche corse di gatti, ognuno con il suo carrettino dipinto. Amava vagabondare per le osterie della collina e giocare a tresette, come l'ultimo erede della Scapigliatura lombarda. Era un ingenuo, un innocente mitomane. Non poteva coricarsi senza versare profumi sulle lenzuola: che «così sapevano» ci assicura il figlio «di foreste e di tropici, di alghe marine e di venti del Sud». Come Metastasio leggeva e rileggeva la *Gerusalemme liberata* per accendere la fredda ispirazione, lui, prima di rappresentare battaglie, tempeste e uragani, si abbandonava a inconsulte e furiose scorribande sul pianoforte. Poi, seduto al vecchio tavolo sconquassato — una tolda battuta dalle onde dell'oceano, un carro assalito dal vento del West —, intingeva la penna in un inchiostro di bacche, che aveva fabbricato con le proprie mani. Ma le sue manie non erano tutte egualmente innocenti. Oscure frustrazioni, tetri, inconsci desideri di vendetta dovevano rodergli il cuore: una catena di presentimenti e di credenze metapsichiche gli confondeva il cervello; l'alcol e il fumo indebolivano ogni giorno il suo organismo, portandolo lentamente verso la follia.

Rozzo, incolto, insieme semplice e complicato, un personaggio come Emilio Salgari non aveva molto dello scrittore per ragazzi, del professionale romanziere d'avventure. Specialmente nei primi libri, non si adattò alle supposte esigenze del pubblico infantile, non costruì a mente fredda,



LO SCRITTORE
Un ritratto di Emilio Salgari

calcolando le trovate romanzesche. Era, a suo modo, uno scrittore autentico: aveva un mondo da esprimere. Mentre gli italiani adulti compravano Pascoli e D'Annunzio e si preparavano a leggere Guido Gozzano, Salgari rovistava ancora, senza ritengo e senza misura, nel grande sabba romantico. Dai suoi modesti profumi notturni e dal suo casalingo inchiostro di bacche, continuava a estrarre l'affascinante enormità dell'Oriente: un sogno di sangue, morte, putrefazione, sadismo, fanatismo, delirio; il senso di un destino atroce, la rivelazione di misteri terribili, i trionfi di una fantasia melodrammatica. Quando prendevano in mano i suoi libri, gli ammiratori di Salgari non sapevano di sfogliare in una volta sola i romanzi neri e i poemi di Byron, i romanzi marini di Victor Hugo, il *Conte di Montecristo*, il *Vascello fantasma*, *Salammbô*, il *Signore di Ballantrae*, Conrad e perfino Gabriele D'Annunzio.

Come gli scrittori raccolti nelle storie della letteratura, Salgari possedeva un sistema: una rozza teologia; un edificio di personaggi. Credeva, in primo luogo, alla esistenza del "genio" creatore, e lo rappresentò nel personaggio di Sandokan, libero scatenato come una forza della natura: con la ferocia, lo sguardo tetro, gli occhi iniettati di sangue, i sordi brontolii, i balzi felini della tigre. Mentre gli uomini si accontentano di vivere un'esistenza dispersa e confusa, Sandokan è divorato da una passione unica, da una vocazione che non lo lascia per un istante. La sua vita è chiusa dalla linea ferrea di un destino, che irraggia lampi spaventevoli sopra il suo capo, e si annuncia con improvvisi presentimenti.

La passione tenebrosa e illimitata, che gli agita il petto, prorompe in attacchi isterici, in un totale sconvolgimento dei sensi. Appena Yanez gli ricorda il nome dei suoi avversari, Sandokan fa «un sal-

to innanzi, colle labbra contratte pel furore, le mani raggrinzite come se stringessero delle armi. Le sue labbra, ritiratesi, mostrano i denti convulsivamente stretti». L'amore, il solo nome di Marianna, la Perla di Labuan, «dalla cintura così stretta che una mano sarebbe bastata per circondarla», lo rende «muto, anelante, madido di sudore». Soltanto la musica placa il suo animo sconvolto. Così, nella capanna di Mompracem, fra le minacce della folgore e i fischi del vento, egli suona sull'armonium «una romanza selvaggia, vertiginosa, di un effetto strano, nella quale pareva talora di udire gli scrosci di un uragano o i lamenti di gente che muore»: oppure ascolta inebriato le canzoni napoletane che Marianna, «nata sulle rive dello splendido golfo di Napoli», in «una terra coperta di fiori, dominata da un fumante vulcano», canta melodiosamente sulla mandola. In quegli attimi di beatitudine, il sudore rimane sospeso, una febbre intensa lo divora, nubi rosse gli corrono dinanzi agli occhi.

Come un titano romantico, Sandokan deve affermare la propria energia passionale contro ostacoli e nemici che siano degni di lui. Sfida teatralmente Dio, il destino, l'umanità intera: si getta con otto compagni armati di coltello sulla tolda di un incrociatore; combatte contro l'orrore delle grandi tempeste. «... Un lampo abbagliante squarciò le tenebre... seguito subito da un tuono spaventevole. Sandokan, che era seduto, si alzò di scatto guardando fieramente le nubi e, stendendo la mano verso il Sud, disse: "Vieni a lottare con me, o uragano: io ti sfido!..."». Quale avversario, Salgari gli fa incontrare prima James Brooke, "rajah" di Sarawak; poi Suyodhana, la Tigre della jungla nera; e scaglia il Corsaro Nero contro Wan Guld, il governatore di Maracaybo. Ma le due potenze rivali non

SALGARI

I mondi sognati del papà di Sandokan

Il dramma di un paese bloccato da giudici che fanno politica e politici che si sostituiscono ai giudici



Marsilio

www.marsilioeditori.it



LE ILLUSTRAZIONI

Le copertine storiche di Salgari e i suoi personaggi. A destra, in senso orario: il Corsaro nero (disegnato da D'Antonio), Daud, Fathma e Hassam (disegnati da Luigito)



La lingua degli adolescenti italiani non ha più dimenticato i nagatampo e i babirusa. Fonemi esotici, etichette verbali a cui appendere un significato

combattono sotto le bandiere opposte del Bene e del Male. Sandokan e Suyodhana, il Corsaro Nero e Wan Guld sono energie della stessa specie: egualmente geniali, tenebrose e avidi di potere; forze affini, che debbono perseguitarsi, uccidersi e sterminare perfino l'ultima propaggine della razza nemica, perché il mondo dove viviamo è troppo piccolo per contenerle entrambe. Il tempo finisce per rivelare la loro affinità nascosta: il Corsaro Nero si innamora della figlia di Wan Guld, i discendenti di Suyodhana e di Tremal-Naik si abbracciano; e l'amore ricompone, come in una grottesca allegoria, l'unità lacerata dell'universo.

Ma il "genio" creatore ha dei limiti. Sandokan è generoso e incauto: la vocazione gli oscura la mente e la passione gli ispessisce l'intelligenza. Se il suo furore, la sua forza vitale, la sua sublime idiozia non trovassero un sostegno e un consiglio, egli si perderebbe, vittima di un astuto inganno o di un perfido agguato. Così Salgari gli fa conoscere Yanez, il suo "fratellino bianco": Tremal-Naik viene accompagnato da Kammamuri, e il Corsaro Nero dai gesti farseschi di Carmaux e di Wan Stiller. Vivendo sotto l'ombra di Sandokan, Yanez ne riconosce la fatale superiorità: lo ammira, ne è succube; ma, al tempo stesso, come un beffardo spirito della ragione, gli suggerisce le ingegnose trovate che dovranno trarlo d'impaccio; e ne modera la sublimità eccessiva con il suo spirito cialtronesco e spavaldo, ultima incarnazione, nei mari della Malesia, della mitologia *bohémé* di Emilio Salgari. Tranne la morte, nessuno ormai potrebbe sconfiggere la coppia fraterna, la Tigre e la Volpe insieme unite, per il bene o il male del mondo.

Sebbene il figlio Omar pretendesse che il padre non leggeva mai libri, Salgari saccheggiò sistematicamente e appassionatamente le enciclopedie, i dizionari, gli atlanti, le stampe e i racconti di viaggio. Lo fece con intelligenza: con un orecchio non comune nemmeno in un tempo come il suo, quando Pascoli e D'Annunzio componevano versi in margine ai vocabolari. «L'aria» egli scriveva «era imbalsamata dal soave profumo dei gelsomini, degli sciambaga, dei mussenda e dei nagatampo»: un impasto verbale che Pascoli, probabilmente, gli avrebbe invidiato. La lingua degli adolescenti italiani non ha più dimenticato, dopo di lui, i prahos e i babirusa, i kriss e i dayachi, i ramsinga, i maharatti, i lamantini, le pomponasse e i paletuvieri.

L'adulto, che si ostina a pretendere che le parole debbano "significare", si chiederà cosa sia un babirusa o un nagatampo: perché Salgari, descrittore in apparenza meticoloso, si dimentica qualche volta di descriverli. Sono soprattutto parole: fonemi esotici, strepitose etichette verbali, alle quali l'innocente astrazione infantile può appendere qualsiasi significato o suggestione oggettiva. Come il suo creatore, Sandokan sembra assetato di parole, piuttosto che di sangue. Il destino solitario ed esclusivo, che lo distingue dagli altri uomini, si rivela soprattutto nel nome; e, nei momenti di dubbio, egli se lo ripete, e si esalta rifugiandosi nel proprio nome come in una rocca inespugnabile. «Io sono la Tigre della Malesia... la Tigre del mar malese». «Vi è un uomo che impera su questo mare, un uomo che è il flagello dei naviganti, che fa tremare le popolazioni e il cui nome suona come una campana funebre. Hai tu udito parlare di Sandokan, soprannominato la Tigre della Malesia? Guardami in viso. La Tigre sono io!».

Il dono maggiore di Salgari fu proprio quello di credere ciecamente e inconsciamente nella suggestione delle parole che aveva trovato nei vocabolari. Appena si impadroniva di una parola, essa diventava un suo regno privato, come se il pescetamburo, il botanocokoko o l'orso baribal fossero discesi, soltanto per sua iniziativa, sulla crosta di questa terra. Chi poteva frenare, allora, la foga patetica del suo entusiasmo infantile? Come accade in Balzac, tutte le cose che egli descriveva o nominava erano "di gran pregio" o di "inestimabile prezzo": tutti gli spettacoli e i personaggi erano prodigiosi, spaventosi, terribili, orribili, irresistibili, formidabili, meravigliosi. Nessuno può stupirsi se ancora oggi la forza contagiosa di questi nomi e il candore di quest'entusiasmo continuano ad agire nell'animo dei lettori che riprendono in mano le storie di Sandokan e di Yanez, di Tremal-Naik e di Kammamuri.

(Il testo è apparso come prefazione a Emilio Salgari Edizione Annotata - Il primo ciclo della Jungla, volume primo, Arnoldo Mondadori Editore 1969)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SPETTACOLI

C'era da ridere, da eccitarsi, da imparare e da avere tanta paura quando nelle piazze delle città del Seicento i primi registi della storia portavano le loro scatole di latta. Da lì dentro poteva uscire di tutto. Un folle mondo di sogni colorati che sarà domato e ingrigito dall'avvento del cinema. E che ora rivive in un libro e in una mostra

Lanterne magiche



ATTENTI AL TORO
Mad bull e, in basso, Mèdiant jouant de l'accordeon (Museo Nazionale del Cinema di Torino)

I SIMBOLI
Nella ruota, vedute massoniche; sopra, Satan journaliste (La Cinémathèque française, Parigi) A destra, Diavolerie di Luigi Mancio (Museo Nazionale del Cinema, Torino)

Signori, inizia lo spettacolo

MICHELE SMARGIASSI

La mamma o forse la domestica pensarono di lenire la precoce nevrastenia del piccolo Marcel Proust regalandogli un aggeggio da cui, «mentre si aspettava l'oradicena», l'introverso fanciullo faceva scaturire consolanti leggende luminose, «come in una vetrata vacillante e momentanea». Prima di lui, già Goethe bambino era stato «rapito da queste meravigliose apparizioni». Un giocattolo: quest'idea infantile, nel nostro immaginario, è quel che rimane di quel grandioso mass-medium, ora defunto, che fu per oltre due secoli la lanterna magica.

E invece: che pandemonio. Un turbinio di immagini malefiche e grottesche, un beffardo carnevale, un'irriverente pernacchia contro i fanti, e pure i santi. Disinfettata, la civiltà dell'imma-

gine tecnica si vergogna della sua infanzia inquietante, della sua adolescenza insolente, della sua giovinezza maleducata e saltimbanca. «Arte ingannevole»: così fu chiamata, da chi amava e da chi temeva le sue figure luminose, impalpabili, mobili, sfolgoranti. Il cinema, ad essere sinceri, non s'è mostrato ingrato verso la vecchia nonna-strega: omaggi alle lanterne magiche spuntano nei film di Fellini, Bergman, Truffaut; Francis Ford Coppola è un grande collezionista di antiche lanterne, e ha battezzato *American Zoetrope*, dal nome di una delle tante versioni del meccanismo, la sua casa di produzione. Ma proprio il cinema ha incassata e spesatutta l'eredità, cancellandone la memoria. Sarà la scoperta di un continente dimenticato la mostra che Venaria Reale dedica a «quattrocento anni di cinema», all'*ars magna lucis et umbrae*, per dirla col seicentesco poligrafo gesuita Athanasius

Kircher, sedicente ma abusivo inventore (il merito pare si debba all'astronomo olandese protestante Christiaan Huygens) del vaso di Pandora da cui è sgorgata la società dello spettacolo.

Il vetro è la materia di cui son fatti i sogni: su sottili strisce di vetro, mani abili o grossolane tracciarono segni da proiettare nell'aria come figure oniriche. E qui l'origine coincide con l'epilogo: non erano oggetti materiali che nelle piazze e nelle aie il popolino del Seicento accoglieva con grida di meraviglia: erano già immagini virtuali, smaterializzate come quelle dei nostri monitor. Mentre Rembrandt dipingeva nel suo studio, giù in strada le figure dei lanternisti ambulanti già danzavano sul muro o sul telo di precari tendoni, imprevedibili eppure vive. C'era già in quelle attrazioni da fiera tutta la sapienza filmica: dissolvenze incrociate, titoli di testa, sonoro (lavoce del lanternista, i rumori degli aiutanti), ef-

fetti speciali, anche il movimento c'era già: meccanismi semplici e ingegnosi, levette, rotelle, e l'uccellino apriva il becco, il pescatore acchiappava la trota, e il frate palpeggiava il seno della bella signora... Realismo ingenuo? Sì, ma efficace: le cronache registrano crisi di mal di mare fragli spettatori di un racconto di navigazione. Maghi delle immagini: un po' registi un po' burattinai un po' imbonitori, ammalatori, venditori di sogni. Ognuno aveva la sua specialità, la sua invenzione, il suo trucco segretissimo: prassinoscopio, megaloscopio,

chromatropio, zoopraxiscopio, eidotropio, zoetropio, un'infinità di definizioni in -scopio, -rama, -tropio, per descrivere in fondo la stessa cosa: una scatola di latta con fornello e camino e specchio e un



Il Teatro Europeo in scena nelle dimore sabaude

TEATRO d'CORTE

diretto da Beppe Navello

philippe genty teatro do mar stuart & siegmann helle earth michèle anne de meyer berlin ambrase senatore ilaria turba billy cowie o ultimo momento dame depic camille boitel eugène durif beppe navello cirque baroque eugenio allegri compagnie biancali philippe malone flavio polizzi fruttero & gramellini bruno gambarotta sorelle suburbie maria donata d'urso dariana crema jean-claude penchenat bruno dizen okidok ayelen parolin josé besprosvany elio germano teho teardo officina dello spettacolo les colporteurs jouni ihalainen kitsou dubois grégory feurté flavia mastrella antonio rezza groupe f

www.teatroacorte.it

8-25 luglio
2010
Agliè Druento Garessio
Moncalieri Pollenzo
Rivoli Santena
Torino Venaria Reale



LE PASSIONI
Le espressioni delle passioni
(Museo Nazionale
del Cinema, Torino)



IL LIBRO E LA MOSTRA
In uscita il 30 giugno, *Lanterna magica e film dipinto - 400 anni di cinema*, a cura di Laurent Mannoni e Donata Pesenti Campagnoni, edito da Il Castoro in collaborazione con il Museo Nazionale del Cinema e La Venaria Reale (336 pagine, 40 euro), raccoglie 500 immagini. La mostra *Le Macchine della Meraviglia*, già alla Cinémathèque française, aprirà alla Venaria Reale di Torino dal 22 luglio al 7 novembre

Il regista
**Quei giochi per gli occhi
la mia passione d'infanzia**

FRANCIS FORD COPPOLA

Fin da bambino ho sempre provato interesse per la scienza e sono sempre stato attratto dagli strumenti scientifici e dagli apparecchi ottici. È stato del tutto naturale che la mia passione si indirizzasse su tutti gli straordinari giocattoli ottici e sulle lanterne magiche che appartengono alla storia della nascita del cinema.

Mi interessano in particolare gli zoetropi, i prassinoscopi e tutti i giocattoli ottici che danno l'illusione del movimento. Mi ricordo di essere stato molto colpito da un grandissimo esemplare, molto largo, che si trovava all'ingresso della Cinémathèque, nel Palais de Chaillot. Al suo interno si vedevano alcune sculture che raffiguravano degli uccelli in volo. Ho pensato che si trattasse di un oggetto magnifico e sono stato catturato da quell'immagine in movimento che, oltretutto, era tridimensionale. Nel 1969 ho scritto a Henri Langlois per chiedergli delle informazioni su quell'apparecchio. In seguito ho deciso di chiamare *American Zoetrope* la mia casa di produzione.

Tutto il cinema, inteso nella sua globalità, ha avuto origine dai primi maghi e dagli spettacoli di lanterna magica...

Estratto dall'introduzione a Lanterna magica e film dipinto
© Editions de la Martinière-La Cinémathèque française /
Editrice Il Castoro-Museo Nazionale del Cinema

© RIPRODUZIONE RISERVATA

divulgazione scientifica nasce sulla pubblica via, approssimativa e fantastica. Messaggio di superiorità dell'uomo bianco: Livingstone aveva con sé una lanterna e organizzò una proiezione a sfondo missionario per la tribù dei Balonda, in Angola, il 19 gennaio 1854: panico in platea quando Abramo sfodera il coltello per uccidere Isacco. Si poteva dunque anche convertire, con quell'aggeggiamento malefico: e via, vite di Cristo e parabole edificanti. Era d'ampie vedute, la lanterna: amica del prete e del mangiaprete, del ciarlatano e del razionalista.

Ma sempre in fondo infida. Rousseau ne diffidava per l'educazione del suo Émile; Maria Antonietta la negò come strumento didattico al Delfino. Perché nel suo carattere c'era pur sempre, insopprimibile, qualcosa di intrattabile, insolente, triviale. Qualcosa di perturbante: *passepertout* del diavolo (assai assiduo sulle lastrine di proiezione). Del resto la vista, si sa, è ricettacolo dei peggiori peccati. Però vedere, spesso, significa anche smascherare: vedere il re nudo. Lanterna di Bertoldo: si ghignava, in piazza, dei nobili e dei potenti sbertucciati. Piccola innocua rivincita da carnevale. Ma anche gioco intellettuale illuminista: cosa pagheremmo per esser stati ospiti del salotto della marchesa di Châtelet la sera del 1738 in cui Voltaire si fece proiezionista e commentatore di un'esilarante serie di caricature dei grandi della sua epoca.

Così, la storia delle lanterne magiche è anche una storia di conflitti, di censure, di editti e grida, di battaglie per la normalizzazione di uno strumento discoloro. L'ultima grande stagione della sua ribellione fu la fantasmagoria: scatenamento di potenza illusionistica,

mobilitata tutta la meraviglia dei suoi portenti. Proiettori nascosti, giochi catottrici con gli specchi, figure terrificanti ovunque, sulle pareti, sul soffitto, perfino nell'aria, proiettate su colonne di fumo; mostri che ti vengono incontro, scheletri che corrono via, che gridano nel frastuono infernale.

Dopo, la quaresima. Alla fine dell'Ottocento le lanterne mettono la cravatta ed entrano nei salotti della borghesia, come educato intrattenimento per gli ospiti; mettono il grembiolino e si siedono fra i banchi di scuola, come diligente sussidio didattico. Intanto i fratelli Lumière incamerano decenni di ingegnosi e lunatici esperimenti sul movimento, li versano nella camera oscura della fotografia e inventano il cinematografo (-*grafo* e non più -*scopio*: dal visuale allo scritto). Rispetto a quel che s'era visto fino ad allora, il monotono bianco-e-nero delle pellicole incuteva malinconia: un diavolo domato e ingrigito. Fu un passo all'indietro della civiltà delle immagini. Rimediato per un po' con la coloritura a mano dei fotogrammi. Poi, via via, col technicolor e il sonoro. Ma forse solo oggi, con gli occhiali 3D e la fantasmagoria digitale di Avatar, torniamo allo stupore bambinesco e indimenticabile dei vetrini colorati che evaporavano i loro fantasmi nel buio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

tubo con una lente, lavoro artigianale da calderai e fuochisti più che da ottici; e una fessura in cui infilare le lastrine di vetro pitturate, a mano ovviamente, pezzi unici, costosi, preziosi (se ne abbiamo ancora tanti, a dispetto della fragilità, è per la cura con cui venivano trasmessi di padre in figlio come un patrimonio).

Figure di cosa? Di tutto, di tutto. L'importante, l'eccitante era l'atto stesso di vedere, il puro vedere in sé, il lusso di vedere: a una popolazione che di immagini aveva consumato fino a quel momento solo quelle dei santi sugli altari delle chiese, queste figure di luce parevano forse vetrate gotiche che prendessero vita. Ma quando arrivava il magnifico raggio con la sua scatola negromantica, altro che santi. C'era da divertirsi. Da ridere. Da eccitarsi per le figurine sconce. Da spaventarsi soprattutto. Lanterna di paura, la chiamavano: ne uscivano teschi, spettri, mostri, figli del bestiario dei capitelli romanici, ma improvvisamente animati, pronti a ghermire. C'era poi anche da imparare: il teatro del mondo. Diffusa con una velocità impressionante dall'Europa alla Cina, dall'America all'Africa nera, in pochi decenni di fine Seicento, la lanterna rimpicciò il pianeta. Paesaggi, scoperte, leggende di paesi lontani. Prima delle cartoline, prima delle fotografie, la globalizzazione viaggiò sul fascio di luce delle lanterne. Anche la



I VETRI DIPINTI
Sette vedute. A sinistra, dal basso verso l'alto, *La morte*, *Occhio che si riflette*, *Ombromania* (Museo Nazionale del Cinema, Torino)

i sapori

Ubiqui

In Polinesia o in Norvegia, d'acqua salata o di fiume, cucinati sulla griglia o gustati crudi
Pochi altri alimenti hanno pari duttilità. Ma attenzione a freschezza e provenienza, unici parametri per non farsi catturare dalle reti di un mercato molto ingordo

LICIA GRANELLO

Fai un passo da gambero, ordinava la regina. Il malcapitato retrocedeva di malavoglia, come quando tocca tornare alla partenza al gioco dell'oca. Sulle nostre tavole, in compenso, il balzo in avanti è impressionante: dalle microscopiche *schie* delle lagune venete ai poderosi *carabineros* argentini, i gamberi sono ormai protagonisti di mille ricette, soprattutto estive. Pochi altri alimenti, infatti, possono vantare, accanto al dono dell'ubiquità geografica — si pescano ovunque, dalla Norvegia alla Polinesia — quella gastronomica. L'elenco è infinito: tartine, tramezzini, torte salate, risotti, minestre, e poi paste fredde e calde, crudi, guazzetti, fritturre, grigliate, cotture al vapore.

La richiesta è impressionante, l'offerta si adegua a fatica, divaricando gli estremi della qualità: da una parte gli insipidi gamberetti d'allevamento, dall'altra la carne setosa degli scampi. In mezzo, un'accozzaglia di gamberi sguosciati o senza testa, code surgelate o precotte. Insomma, grande è la confusione nel mare dei crostacei.

In realtà, l'unico, doppio parametro di giudizio dovrebbe riguardare freschezza & provenienza. Occhio e naso sono arbitri inappellabili del tempo trascorso tra pesca e vendita: la fragranza del mare e la croccantezza del guscio, saldamente avvinghiato alla pol-

Gamberi

Principi con la corazza al banchetto d'estate

pa, sono facilmente verificabili, esattamente come l'odore ammoniacale (vecchiezza o conservanti) e una certa consistenza lasciva devono indurre al sospetto. L'etichetta dovrebbe dirci tutto sul dove-come-quando dei gamberi: pescati in quali mari, per esempio. E se di allevamento, con quali mangimi sono stati nutriti. E invece i venditori sorvolano e la fretta di comprare supera il bisogno di sapere.

Il piccolo crostaceo abita tutti i mari del mondo e i fiumi d'acqua pulita, non curandosi troppo di profondità e fondali. Ama stare nascosto, sotto il fango, dietro le rocce, dormendo di giorno e muovendosi di notte. La corazza lo difende dalla pressione dell'acqua, insopportabile per gran parte degli animali acquatici quando si scende a meno ottocento metri.

Per questo, i pescatori usano "reti a strascico" sempre più lunghe, a maglie sempre più fini. Spesso disastrose per gli effetti sull'ecosistema marino. Se nel Mediterraneo per ogni chilo di gamberi si portano in superficie cinque chili di *by-catch*, ovvero altre specie marine e organismi, la percentuale si quadruplica nei mari tropicali. Il risultato è doppiamente avvilente: da una parte, l'ormai quasi irrimediabile depauperazione dei fondali, dall'altra, il progressivo impoverimento dei piccoli pescatori, a cui l'Unione Europea impone reti a maglie larghe che dimezzano la quantità di pescato.

Allora, meglio pochi ma buoni. Trovateli freschissimi, manipolateli il meno possibile, accompagnateli con un bicchiere di bollicine. Se maionese deve essere, usate il limone con parsimonia. Eguai a chi si pulisce le mani sulla tovaglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

itinerari



Cristina Bowerman è la proprietaria-chef di "Glass", uno dei ristoranti più interessanti della nuova scena romana

Eccellenti le sue tagliatelle al tè verde cotte nel fumetto di gamberi, con latte di mandorle e gamberi

Sanremo (Im)

La pesca di una pregiata varietà di gamberoni fa della cittadina ligure (famosa per il festival della canzone, il casinò, la corsa ciclistica e i fiori) una delle mete privilegiate della gastronomia di mare

DOVE DORMIRE

PISOLO RESORT
Piazza C. Colombo 29
Tel. 0184-543247
Camera doppia da 70 euro
colazione inclusa

DOVE MANGIARE

PAOLO E BARBARA
Via Roma 47
Tel. 0184-531653
Chiuso a pranzo
menù da 65 euro

DOVE COMPRARE

MERCATO DEL PESCE
Piazza Eroi Sanremesi

Viareggio (Lu)

Costruita intorno alla *via regis*, che collegava Lucca al mare, vanta spiagge di sabbia finissima e un magnifico carnevale. I gamberi (chiamati *sparnocchi*) sono la gloria dei ristoranti affacciati sul bel lungomare

DOVE DORMIRE

LOCANDA ARTE & MARE
Viale Carducci 48
Tel. 338-2885140
Camera doppia da 120 euro
colazione inclusa

DOVE MANGIARE

ROMANO
Via Mazzini 120
Tel. 0584-31382
Chiuso a pranzo e lunedì
menù da 60 euro

DOVE COMPRARE

PESCHERIA VOLPE
Via San Martino 104
Tel. 0584-48800

Mazara del Vallo (Tp)

Non solo lo stupendo Satiro Danzante, nella cittadina trapanese chiusa tra le mura normanne e la casbah magrebina. I gamberi locali, simbolo della poderosa flotta peschereccia, sono tra i più pregiati e richiesti

DOVE DORMIRE

BED & BREAKFAST CITY CENTRE
Piazza Alcide De Gasperi 13
Tel. 0923-909769
Camera doppia da 60 euro
colazione inclusa

DOVE MANGIARE

AL PESCATORE
Via Castelvetro 191
Tel. 0923-947580
Chiuso lunedì, menù da 40 euro

DOVE COMPRARE

MERCATO DEL PESCE
Piazzetta dello Scalo
Ottimi gamberi freschi

I TIPI



Grigio

Il più conosciuto tra i crostacei diffuso sia nel Mediterraneo che nell'oceano Atlantico, ha carapace allungato (arriva anche a quindici cm, contro i sette dei gamberetti), carni madreperlacee, gusto delicato



Rosso

Detto *imperiale*, si pesca nel basso Mediterraneo (Italia, Turchia) e nell'Atlantico Orientale (Portogallo, Francia, Norvegia). Ha carapace rosso vivo, carni polpose, croccanti, molto saporite



D'acqua dolce

Amante delle acque limpide e fresche, è a tutti gli effetti una sentinella ecologica di fiumi e torrenti, dove vive nascosto nei fondali fangosi. Ha dimensioni ridotte, circa 10 cm, carapace grigio



Mazzancolla

Color grigio-marrone, rostro dentale e coda a ventaglio per il gambero carnoso che vive in fondali sabbiosi tra i venti e i cinquanta metri. Predilige le acque salmastre delle foci



Scampo

Il *nephrops norvegicus*, il più raffinato e pregiato tra i piccoli crostacei, ha carni delicate. Vanta una corazza spinata, rosa-aranciata, e due chele robuste. Vive fino a 800 metri di profondità

LE RICETTE



Fritto

Non c'è festa marinara senza il cartoccio del fritto, realizzato con tecniche diverse: infarinatura, immersione in pastella, impanatura classica. Vietato il limone, che rovina la croccantezza



Crudo

Goloso e suadente, sia in versione giapponese (sushi e sashimi) che in quella mediterranea (intero, in lamine, a tartare) Perfetto con la frutta e i profumi vanigliati



Alla griglia

Il principe degli spiedini di mare e delle cotture alla brace, dalla laguna veneta alla Sicilia, non ama lunghe permanenze sulla piastra né fiamme troppo vivaci che uccidono la succulenza



Al forno

Variano da regione a regione, le ricette con il passaggio in teglia: dalla cottura sotto sale al cartoccio, fino alla gratinatura con pangrattato, erbe, extravergine e vino



Cocktail

Celebre negli anni Settanta, prevede una manciata di gamberi bolliti tagliati a tocchetti (o gamberetti interi), su un letto di lattuga nel bicchiere da drink. Per condire: salsa rosa

La lunga retromarcia, dal mito a Forrest Gump

MARINO NIOLA

gli appuntamenti

Il Friuli Venezia Giulia festeggia i gamberi, di cui è ricco il golfo di Trieste. Due sagre a inizio luglio (Mogliano al Tagliamento e Orcenico Superiore) e una la settimana seguente a Remanzacco. Weekend di metà luglio nel segno dei gamberi di fiume anche a Melano di Fabriano, Ancona

È il crostaceo che ha inventato la retromarcia. Facendo della capacità di fare un passo indietro un modo di essere. Il gambero è il bastian contrario delle acque. E proprio per questo è diventato un simbolo, nella buona e nella cattiva sorte. Lo dice la mitologia antica che affida al favoloso Carcinò, che in greco significa gambero, l'ingrato ruolo di mordere il tallone di Ercole per impedirgli di portare a termine una delle sue fatiche più celebri, l'uccisione dell'iperborea idra di Lerna. Insomma un rompiballe palustre che rema contro e che però vede premiato il suo ostruzionismo con l'assunzione nel cielo zodiacale, sotto il segno del Cancro.

Da allora, questo bocconcino corazzato e puntuto è diventato una metafora che significa tutto, ma soprattutto il suo contrario. Proprio grazie alla proverbiale camminata *à rebour*, a quell'andamento un po' così che ne fa una moviola della natura.

Cibo da poveri ed emblema di umiltà. Mazzancolle, gamberi di fiume, schie e gamberoni che adesso si godono il loro successo gastronomico, una volta erano un mangiare di magro, un cibo da quaresima. Non a caso in molte rappresentazioni dell'Ultima Cena compaiono i gamberi, soprattutto in quelle regioni dove le acque dolci o salate ne fornivano in abbondanza. Come nel Veneto e in Trentino, tra Garda e Piave. Sopravvivenza del corpo e rigenerazione dell'anima. Il cristianesimo fa del gambero un emblema della-

surrezione proprio perché a primavera cambia la corazza, ma anche per l'inversione di marcia che riconduce dalla morte alla vita. Ma c'è dell'altro. Qualcuno ha fatto degli incolpevoli gamberetti il simbolo dell'eresia che notoriamente capovolge il senso della retta via. Proprio come fanno gli studenti svogliati che invece di andare avanti vanno indietro.

Metaforicamente versatile quanto gastronomicamente duttile. Arrosto, bollito, grigliato, al forno, saltato, stufato, marinato, crudo, fritto, al vapore, infilzato sullo spiedino, tuffato nella zuppa e annegato nella salsa rosa. «Coi gamberi puoi fare tutto». È la morale del sermone di Bubba che nella giungla vietnamita inizia Forrest Gump allo *shrimp business*. Che è una filosofia e un'economia, ma anche un'etica dell'umiltà. Che trasforma il mangiare povero dei neri americani in un nutrimento evangelico. La storia è nota. Il reduce Tom Hanks tornato dalla guerra si butta nell'affare dei crostacei e diventa ricco. Passando dall'inferno del Vietnam al paradiso dei gamberetti. Oggi, in un mondo che consuma due bilioni e mezzo di chili di gamberi all'anno, l'insegna della Bubba Gump Shrimp Company, un gamberetto sorridente col cilindro, è diventata l'icona planetaria della pesca miracolosa che trasforma gli ultimi in primi. Dentro e fuori dallo schermo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

le tendenze

Gente di polso

Il capo simbolo del guardaroba maschile non passa mai di moda, ma le rivisitazioni sono d'obbligo. Ecco allora che accanto alla tradizionale Oxford o all'arcinota button down compare la fiorata, il lino stropicciato e "corrotto" con altre fibre o il collo morbido. Perché anche il più severo possa addolcirsi

la Camicia

Variazioni sulla pelle degli uomini

LAURA ASNAGHI

L'infinita leggerezza della camicia. Il capo simbolo del guardaroba maschile è sulla cresta dell'onda ma si addolcisce, perde colli e polsini troppo rigidi e i tessuti diventano più confortevoli. Tutto questo senza però rinunciare a una linea fasciante per esaltare i corpi maschili. La camicia è un evergreen ma va indossata con uno spirito nuovo. «Deve dominare lo stile informale, tranne alcune occasioni in cui non si può fare a meno di rispettare le regole tradizionali — spiega Donatella Versace — io preferisco gli uomini che sanno portarla un po' dentro e un po' fuori dai pantaloni, con il collo e i polsi sbottonati. La manica deve sempre essere lunga e con il polsino che va a coprire leggermente la mano». Tra le fan della camicia c'è anche Frida Giannini di Gucci. Anche per lei «la camicia non può mai mancare nel guardaroba maschile». E aggiunge: «A seconda della personalità di chi la

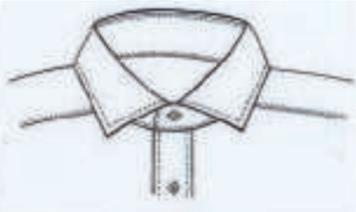
indossa, la classica, sportiva o più grintosa con dettagli di ricami o stampe, può trasformare completamente il look di un uomo».

Ma tra gli stilisti, chi vanta una lunga passione per la camicia, è sicuramente Armani. «Io non credo troppo alle regole generali perché sono convinto della soggettività dell'eleganza, dell'eleganza come emanazione della personalità. Così per me la camicia ideale è quella che, anche nuovissima, si può indossare come se si portasse da sempre». E precisa: «Essendo un capo che può fare a meno della giacca, deve essere di un bel materiale, con un colletto che sopporti anche l'assenza della cravatta: a listino, aperto come fosse una polo o con una specie di sciarpa incorporata. Ma ogni uomo deve sapere qual è il colletto che meglio si adatta alla sua personalità. L'unicaregola: maniche lunghe, magari da rimboccare». Secondo Armani bisogna avere nel guardaroba almeno due dozzine di camicie, con colletti diversi. Di lino bianco per l'estate, a righe, tinta unita nelle sfumature del grigio, beige, azzurrato, tono su tono con giacca e pantaloni.

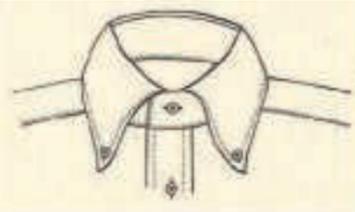
E per la camicia, capo emblematico del loro marchio, stravedono anche i Dolce e Gabbana. Nella collezione estiva ne hanno undici tipi diversi in popeline di cotone bianco. «La camicia bianca è il simbolo della Sicilia — ricordano — non è ricca e non è povera. È limpida, mai finta. Ha dignità, onestà».

E le camicie possono anche essere espressione del massimo lusso per l'uomo. Ne ha avuto la prova Kemal Kilicdaroglu, il presidente del Chp, il principale partito d'opposizione in Turchia, che ha osato indossare una camicia firmata Etro sollevando un vero e proprio scandalo. Lui che aveva smesso di portare la cravatta per «sentirsi più vicino al popolo», ha ceduto alla tentazione di una camicia da 495 lire turche, e così la sua storia è finita sui giornali, provocando polemiche ma anche una impennata nelle vendite delle prestigiose camicie Etro.

XACUS
Buon taglio,
ottimi tessuti
e dettagli rifiniti
con cura
artigianale
Sono i must
delle camicie
Xacus



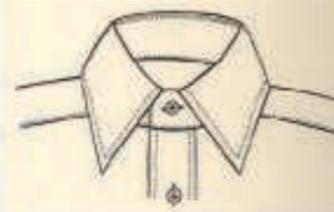
ALLA FRANCESE
Ha le punte del colletto tagliate in sbieco che guardano fuori



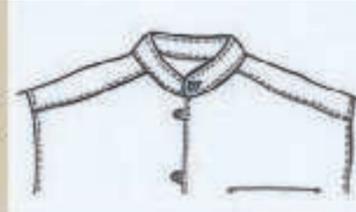
BUTTON DOWN
Era il tipo di colletto amato da John Fitzgerald Kennedy trattenuto da bottoni



EATON
Il colletto dalle punte stondate è uno dei pezzi classici della camiceria



A PUNTA
Le puntine lunghe sono perfette per chi ama portare la cravatta



ALLA COREANA
Via il colletto classico, alla coreana il listino è chiuso dal bottone



OXFORD
Il nome di questo tessuto deriva dalla città inglese: preferito dagli americani



PIQUÉ
Tessuto dall'aspetto "bucherellato" o lavorato: per camicie da smoking



DENIM
Il nome deriva dalla città di Nimes, in Francia, noto come tessuto jeans



PEPELINE
Si presta a rigato e quadri: spesso viene tinto in filo per camicie di medio peso



TWILL
Tessuto dalla leggera riga diagonale: è adatto a camicie più pesanti



CANNETÈ
Tessuto che ha un aspetto a canna o a barre adatto a camicie sportive



ALEA
Tessuto scozzese e colletto bianco per Alea: un classico



INGHIRAMI
Le più amate dai manager Di Inghirami anche quelle che non si stirano



HARRY & SONS
Il romanticismo di piccoli fiori: camicia perfetta anche con abiti formali



CARREL
Il lilla è il colore di stagione e aiuta a dare un tocco di novità alla giacca

Slim, regular o classic il dilemma della scelta

MICHELA GATTERMAYER

Siamo proprio sicuri che nascere con la camicia sia poi questa gran fortuna? E se poi non ti piace il colore? Se ti viene la pancia e incomincia a starti stretta? Se ha le maniche lunghe e tu le vuoi corte? Se cambi idea nel corso della vita? Non sarebbe meglio scegliersela da sé la camicia dentro cui si vuole stare? In fondo è pieno di camiciai che te le fanno su misura, chiedendoti persino se vuoi le asole fatte a mano, il carattere delle cifre e se preferisci averle bene in vista o all'orlo, se con gli avanzi di tessuto (visto che non si butta via niente) vuoi anche i boxer coordinati, nel qual caso ti tocca spifferare da che parte porti il fastidio. È un po' come andare dal dottore: dopo la prima camicia, come dopo la prima visita, sei schedato a vita. Sanno tutto di te, o meglio, delle tue misure. Può essere seccante, oppure una gran comodità: in ogni momento, e da ovidove, puoi sempre ordinare la tua camicia anche al telefono. È solo una questione di tempi: normalmente ci vogliono tre settimane. Se manca la pazienza, è sempre meglio puntare sul già pronto. Se siete di

cile. Entri in un negozio e, dopo aver faticosamente scartato e scelto in base al tuo gusto personale, alla funzione, alla corrispondenza con il colore dei tuoi occhi e della tua giacca fai un respiro di sollievo convinto che basti pagare. Invece è come nel Tour, sei solo alla prima tappa. Perché poi c'è la questione del fit: lo vuoi regular, classic, slim, extra, ultraslim, costum. E il collo? Te lo sei mai misurato? No? Molto male, ci vuole la precisione al millimetro, scherzi? Non vorrai mica che chiuso ti faccia venire il doppiamento che non hai o con la cravatta balli che sembri malato. La forma è importantissima: a punta, arrotondata, lunga, micro, button down. E le maniche? C'è chi ha braccia scimmiesche. I polsini, poi. Li vuoi a due o tre bottoni, con i gemelli, lunghi che escano dalla giacca o a scomparsa? L'orlo tanto non si vede, ma può essere tondo e mozzato, o avere una specie di patello che si allaccia dietro per chi tende a scamicciare e vuole sempre sembrare stirato con l'appretto anche dopo dodici ore di riunione nel consiglio d'amministrazione.

OPERE D'ARTE NEL POLSINO

Quadri incorporati nel polsino come in una galleria d'arte in movimento. È questa l'idea, brevettata a livello internazionale da Francesco Nicastrì. Il suo progetto è di far vivere l'arte in modo nuovo, incorporando vere e proprie opere nel polsino. L'operazione si chiama "Nartist"

Ché fare? Mettersi di buzzo buono, prendersi mezza giornata di ferie e ricordarsi di segnare tutti i numeri su un foglietto da tenere sempre nel portafoglio di fianco all'immaginetta salvanima, al quadrigli portafortuna e alla foto dei figli così la prossima volta sai tutto di te e vai a colpo sicuro. Ps: Fa piacere constatare che sono sparite quelle orrende camicie con i colloni anche a quattro bottoni e le righe che andavano di traverso, facevano venire un mal di testa... L'unica cosa positiva? Erano uno spartiacque, il test perfetto per le signore: con un uomo vestito così nemmeno un caffè.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BAGUTTA
Camicie di gran classe, tessuti di qualità e dettagli preziosi per Bagutta



NARACAMICIE
Tessuti rigati e colli destrutturati così come i polsini delle maniche



BROOKS BROTHERS
Camicie di culto le americane con i classici colletti button down



DEL SIENA
Gessato su fondo rosso per la camicia Del Siena dal collo molto piccolo



PASQUI
Fa molto pop-art la camicia di Pasqui che si adatta bene ai jeans



TRUZZI
Tra le camicie sartoriali, fatte con cura artigianale Amate anche dai giovani

L'incontro

Dive

Ha ballato con Fred Astaire e Gene Kelly. Girato film con Renoir, Gance, Clement, Minnelli, Truffaut
Trafitto il cuore di Warren Beatty

Leslie Caron

È stata, insomma, l'attrice francese più amata da Hollywood

E ora, a ottant'anni, dopo un lungo periodo di depressione, calca le scene nella sua Parigi



E si racconta: "Sono in attesa di un'offerta da Broadway Sarebbe la mia prima volta..."

LAURA PUTTI

PARIGI

La francesina di Hollywood, la ballerina ventenne che fece inginocchiare ai suoi piedi il più americano degli americani, a Parigi si è trasformata in una elegante, magrissima signora di quasi ottant'anni. Gli occhi di giada di Leslie Caron sono ancora trasparenti, e sempre impressionanti, mentre con un sorriso gentile l'attrice fa il suo ingresso nel soggiorno del suo appartamento parigino accanto al Museo d'Orsay. Molti fiori nei vasi, molte tappezzerie sul viola, molti quadri e fotografie alle pareti. Lei con Truffaut. Lei con Renoir. I due figli — avuti dal grande regista teatrale inglese Peter Hall, il secondo dei suoi tre mariti — a tutte le età. Inipoti. Il bellissimo ritratto di Christopher Isherwood dipinto dal suo compagno Don Bachardy. E, nel corridoio, si intravede una sbarra di legno per allenare la ballerina che ancora vive in lei. Più che camminare, Leslie Caron incede, fruscando leggera come una gatta. Però ama i cani e durante tutto il nostro incontro Tchi-Tchi, un trovatello (ma di razza, uno shih tzu) adottato via internet, le resterà accanto, allungato sulla moquette.

Alla fine di febbraio Leslie Caron ha terminato le repliche di *A little night music* di Stephen Sondheim, accanto a Greta Scacchi e a Lambert Wilson, nel Théâtre du Châtelet; durante sei lunghi spettacoli ha recitato, cantato, perfino accennato passi di danza tra la sorpresa e l'emozione del pubblico. Era nel ruolo di Madame Armfeldt, la nonna

che, dopo aver unito due cuori fatti l'uno per l'altro, muore serenamente in scena. Non è superstiziosa, madame Caron? «Niente affatto. L'ho trovata, anzi, naturale: madame Armfeldt porta a termine la sua missione e può anche morire tranquilla». La morte, dunque, non le fa paura. «Non è, questo, uno di quei momenti in cui ci penso. Dopo anni e anni di depressione profonda mi sembra di tornare a vivere. Sono in attesa di un'offerta da Broadway». Un nuovo musical? «Non posso dire di più, ma se l'offerta arriverà sarà la mia prima volta a Broadway». Un debutto a ottant'anni.

Come se, in una vita così lunga e piena di tutto, ci fosse ancora posto per una "prima volta". Ebbene, c'è. La Lise Bouvier dell'*Americano a Parigi* di Vincente Minnelli che nel '51 la portò a Hollywood, l'orfanelletta Lili nel film di Charles Walters e l'orfanelletta Julie (di *Papà Gambalunga* con Fred Astaire) con la quale rischiò di perdere il suo glamour, e la Gigi (ancora di Minnelli) che, nel '58, glielo restituì definitivamente, fino a Jane Fosse di *La stanza a forma di L*, che fu il suo ruolo più premiato (1962), non ha mai vissuto di ricordi. «Se ne fossi stata capace non avrei avuto nel '95 un crollo nervoso durato una decina d'anni. Tra gli anni Ottanta e i Novanta il lavoro è diminuito. Fino a indurmi a pensare di non essere più buona a niente. Allora ho comprato un palazzo del Cinquecento su un fiume, in Borgogna, a Villeneuve-sur-Yonne, lo ho arredato, ne ho fatto un albergo di charme e mi ci sono gettata con tutta me stessa. Sono andata avanti per più di dieci anni, poi è arrivata la crisi economica. Gli americani hanno smesso di prenotare, ho abbassato i prezzi ma non è servito. Tanto che ora la mia amata "Lucarne aux Chouettes" (il nido delle civette) è in vendita. È stato difficile decidermi a questo passo. Allora mi sono messa a scrivere, ne avevo di cose da raccontare».

Alla fine dell'anno scorso è uscita *Thank heaven...*, grazie a Dio, la sua autobiografia (pubblicata per ora solo nei paesi anglofoni). Nella quale tutto è raccontato con grande sincerità. Dall'infanzia a Parigi, nella upper class, scuola dalle suore, il padre farmacista e la madre americana ed ex ballerina, fino agli anni della guerra trascorsi nel sud della Francia. Il debutto come ballerina nella compagnia di Roland Petit nel teatro degli Champs-Élysées; la passione adolescenziale (non corrisposta) per il grande Jean Babilée con il quale danza mentre Gene Kelly la vede per la prima volta e decide di aver trovato la partner per il film; l'arrivo a Hollywood con sua

madre, e l'inizio di una vita dorata lontana dalla famiglia; il primo marito, sposato per solitudine e perché «non parlavo bene l'inglese e lui aveva una madre francese»; l'incontro con Peter Hall e il divorzio "per colpa" a causa della storia con Warren Beatty (pagò lui le spese del processo) che alla metà degli anni Sessanta riempì le cronache dei giornali rosa di tutto il mondo; fino al terzo marito, lasciato anche quello, e alla confortevole solitudine di oggi. «Ripensare a tutte queste cose è stato doloroso, ma è stata una terapia. Ora mi sento più leggera». Ha svuotato le valigie di una vita? «Diciamo che le ho messe in ordine».

Leslie Caron arriva a Hollywood quando la Babilonia si è già, almeno in apparenza, calmata. È il 1951, ancora in pieno maccartismo. La censura è forte. «C'era uno scandalo ogni quattro anni, c'erano molti divorzi, ma tutti erano puritani. Uomini e donne uscivano insieme, andavano a letto, ma dopo si

Sono diventata cittadina americana giusto in tempo per votare Obama Ma in politica stimo anche Sarkozy Che c'è di strano? Tutti e due vogliono le stesse cose



sposavano. Le "starlette" erano sempre fidanzate. Basta guardare i costumi dei film degli anni Cinquanta: eravamo molto coperte. Un paio di gambe già facevano scandalo. Io avevo avuto un'educazione borghese, ero una ragazza di buona famiglia, ma a Hollywood arrivavano anche ragazze di campagna. Venivano subito trasformate in lady. Esther Williams, Rita Hayworth, Lana Turner che faceva sempre ruoli da gran signora, ma era una ragazza semplice, e se le avessero permesso di essere se stessa sarebbe stato meraviglioso. Esther Williams si esprimeva come un soldato, diceva parolacce, era davvero *grossière*. Ma a Hollywood, in quel momento, tutti dovevano avere un'aria composta, anche se la loro vera natura era ben più interessante».

Che ricordo ha dei suoi partner? Gene Kelly per esempio. «È stato come un padre. Lui e sua moglie mi hanno protetta, consigliata, quasi adottata. Sono arrivata a Los Angeles con mia madre. Ci hanno messo in un albergo caro a Beverly Hills. La mattina dopo siamo scappate via, in cerca di un alloggio più a buon mercato. Siamo finite in un motel che, non lo sapevamo, era anche albergo a ore. Gene ci ha urlato al telefono e allora abbiamo trovato un albergo per viaggiatori di commercio, il Curver Hotel. Deve ancora essere lì, un albergo. Gli studios davano la paga sindacale, quello potevamo permetterci. Dalla Metro Goldwyn Mayer, per *Un americano a Parigi*, presi 75 dollari a settimana, come una buona segretaria, per un totale di 750 dollari tutto compreso. Dopo un anno arrivai ai 100 e il terzo anno ai 125 dollari a settimana. Tutti eravamo stipendiati. Chi guadagnava di più era perché aveva un bonus. Quando mi proposero *Gigi* ero già molto famosa e non ne potevo più del mio piccolo salario. Allora chiesi il bonus. Ebbi 75 mila dollari». Dunque potevate trattare? «Certo, ma di solito non ci veniva in mente, eravamo molto obbedienti all'epoca. Gli studios erano come famiglie. Se avevi troppe esigenze dopo pochissimo tempo lo sapevano tutti e la tua carriera diventava difficile. Liz Taylor fu un'eccezione: per *Cleopatra* chiese un milione di dollari. Non voleva fare il film ed era sicura che gli studios non avrebbero accettato. E invece dissero di sì». Fred Astaire? «Era come nei suoi film: gentile, educato, pieno di charme. Un uomo misurato, modesto, senza eccessi. Però gli piacevano le corse di cavalli. Amava danzare e vedere i neri danzare, cosa all'epoca assai bizzarra». Sono stati importanti gli uomini nella sua vita? «Amavo molto gli uomini. Amavo

fare l'amore. Sono stata una donna sottomessa. Mia madre mi aveva educata così. Ma a un certo punto la situazione è esplosa: da un lato ero indipendente e ribelle, dall'altro vivevo questa sottomissione che lei aveva stampato nella mia personalità» (e si riferisce forse al clamoroso abbandono di Peter Hall dopo il colpo di fulmine per Warren Beatty, più giovane di quasi sei anni, conosciuto nel '63 e lasciato nel '67 anche a causa del rifiuto dell'attore di darle il ruolo di Bonnie in *Bonnie and Clyde*).

Hollywood le ha proposto spesso ruoli di "francese". Ma a un certo punto, nel 1960, lei torna in Europa. Gira in Francia con Abel Gance (*Napoleone ad Austerlitz*), poi con Nanni Loy (*Il padre di famiglia*, con Manfredo e Totò), René Clement (*Parigi brucia?*), Ken Russell (*Valentino*, con Nureyev), fino a Truffaut (*L'uomo che amava le donne*), Zanussi (*Kontrakt e Imperativo*), Lasse Hallström (*Chocolat*) e, nel 2003, Ivory (*Il divorzio*). Ma, nel 2007, pur essendo francese e vivendo a Parigi, diventa cittadina americana. «Il malessere viene da lontano. Quando tornai in Europa mi illusi di essere accolta con affetto. Non solo il mio paese non lo fece, ma io stessa non riuscivo più ad avere una identità. A Hollywood mi hanno sempre considerata francese, in Francia ero un'americana. E così nel 2007, dopo tutti quegli scioperi contro la politica economica di Sarkozy, mi sono irritata e mi sono sentita così sola da decidere di diventare americana. Giusto in tempo per votare Obama». Ama Sarkozy e vota Obama? «Che cosa c'è di strano? Tutti e due, in fondo, vogliono le stesse cose».

© RIPRODUZIONE RISERVATA